

La sorte dei soldati usticesi dopo l'8 settembre '43

In un diario l'infernale viaggio verso i lager di Hitler

di Vito Ailara

L'articolo di Massimo Caserta sull'usticese Alfredo Tranchina pubblicato nel numero precedente («Lettera» n. 58) ha suggerito la ricostruzione delle esperienze di altri sei Usticesi finiti nei lager di Hitler, ma anche degli altri caduti in tutte le guerre. Di alcuni, per le scarse notizie rintracciate negli archivi, non abbiamo potuto ricostruire nei particolari l'odissea vissuta, ma tenteremo comunque di dare un contributo alla memoria collettiva della comunità isolana ricostruendo le tragiche esperienze di tanti nostri giovani, alcuni dei quali hanno dato la vita alla Patria.

Avviate le ricerche ci siamo imbattuti nel diario di Giuseppe Basile, gelosamente conservato dai figli Giovanni e Carlo, in cui sono descritti il lungo e disagiato trasferimento dal luogo della cattura ai lager tedeschi e la vita nei campi di lavoro forzato: un documento eccezionale redatto nell'immediatezza degli eventi che, seppur risenta di una certa ovvia autocensura, è esente dalle imprecisioni proprie di una rielaborazione mnemonica del vissuto.

Il diario narra le tappe della odissea di Giuseppe Basile certamente non dissimile da quella vissuta da tanti giovani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 tra l'Italia e gli Alleati.

Giuseppe Basile -Peppino per gli amici- non è nato a Ustica ma tutti sull'isola lo hanno sempre percepito come "usticese trasferito" a Palermo più che "usticese di adozione". L'isola era il luogo delle sue vacanze estive, dove vivevano i nonni e dove aveva gli amici più cari e dove nel 1949 prenderà in moglie Lina Natale.

Era nato a Palermo il 18 luglio 1913 da Giovanni e Fortuna Grande. Il padre, di famiglia usticese sin dalla colonizzazione del 1763, aveva scelto la vita di marittimo e da nostromo concluse con onore la lunga carriera di navigante. Peppino sognò la stessa vita e, conseguita la qualifica di elettricista presso la scuola professionale, prima ancora che compisse quindici anni si iscrisse nel Registro della Gente di Mare di Palermo e subito fu ingaggiato per il primo imbarco. Il 5 settembre 1933, quando aveva venti anni, venne



Giuseppe Basile, autore del diario.

arruolato per il servizio di leva nella Marina Militare con la qualifica di allievo elettricista e imbarcato prima sulle navi da guerra *Cesare* e *Doria*, poi sulle torpediniere *Cascino* e *Sirtori* e dal 14 febbraio 1935, ottenuta proroga della ferma, sul sommergibile *Archimede*. Congedato il 9 settembre 1936, riprese la via del mare su navi mercantili, ma allo scoppio del secondo conflitto mondiale, venne richiamato alle armi e il 28 giugno 1940 destinato nelle officine del Deposito a Messina dove fu promosso Sottocapo Elettricista; trasferito dal 20 agosto 1941 a Maridist di Napoli vi restò sino al 20 novembre del 1942 quando col grado di Sergente Elettricista venne trasferito in Albania a Valona, che con l'isolotto di Saseno costituiva un caposaldo italiano per il controllo del canale di Otranto.

Giuseppe, a cui era stato affidato l'incarico di occuparsi della fotoelettrica in dotazione alla postazione contraerea, era ancora a Valona l'8 settembre 1943 quando l'armistizio sancì la capitolazione dell'Italia e i tedeschi occuparono l'Albania.

Le annotazioni nel suo foglio matricolare riportano: «prigioniero in Germania dal 9 settembre 1943 all'8 settembre 1945; licenza rimpatrio dal 9 settembre 1945 al 31 ottobre 1945; congedato il 31 ottobre 1945». Notizie scarse che non fanno giustizia di due anni di sofferenze.

Sopperisce il suo diario a fornirci tanti dettagli sulle vicende da lui vissute tra l'8 settembre '43 e il 2 luglio 1944 descritte con linguaggio dal quale traspare la preparazione professionale, il senso del dovere, la fierezza con cui più volte confermò la fedeltà alla Patria, l'orgoglio della propria dissidenza dal fascismo e la disistima viscerale dei militari tedeschi, ma anche l'onestà con cui giudicò l'umanità di alcuni soldati tedeschi guardiani dei prigionieri. Una preziosa testimonianza sulla coerenza con cui molti soldati italiani resistettero con lucida convinzione alle proposte di arruolamento, accompagnate spesso da lusinghe o vessazioni, che tedeschi e repubblicani facevano loro con metodica insistenza. Ne facciamo una sintesi.

Peppino, come detto, era a Valona l'8 settembre 1943 quando alle 19,42 Badoglio dai microfoni dell'EIAR annunciò alla nazione la firma dell'armistizio. Non sapeva che la sera prima era salpata da Ustica verso Gaeta la corvetta *Iblis* con a bordo il generale americano Taylor e il colonnello Gardner, lì convenuti con altro mezzo, i quali nell'incontro segreto con Badoglio a Roma tentarono invano di ottenere l'appoggio allo sbarco di paracadutisti progettato dagli alleati per liberare la città. Peppino, invece, aveva avuto occasione di leggere le circolari segrete dello Stato Maggiore della Marina con cui veniva ordinato il trasferimento delle unità navali a Brindisi al momento della proclamazione dell'armistizio. Quindi non venne sorpreso dallo annuncio ma dall'inerzia del comando militare locale.

Peppino per tutta la notte e il giorno successivo attese invano l'ordine di immediata partenza dal Comando Dicot [Difesa contraerea territoriale] allocato sulla vicina cittadina Canina. Dovette, invece, assistere passivamente al posizionamento dei soldati tedeschi («le canaglie», così le chiama nel diario): prima l'accerchiamento della postazione, poi l'intimazione di resa e il disarmo (fieramente puntualizza: «ebbi la soddisfazione di non alzare le braccia come fanno di solito i prigionieri») e l'impianto di postazioni di cannoni per neutralizzare eventuali tentativi di fuga delle navi italiane ancorate nel porto di Valona e presso la vicina isola di Saseno.

Impossibilitati ad allontanarsi Peppino e i suoi compagni per undici giorni dovettero provvedere alla propria sopravvivenza: si adattarono in un casolare e procurarono autonomamente da mangiare. In quei giorni incontrò l'usticese Armando Giardina e lo «aggregò a mangiare» alla sua tavola. Fu per entrambi

un ritorno all'infanzia vissuta a Ustica e un risveglio di ricordi di «scorpacciate che si facevano lì nei periodi in cui regnava la pace».

Dieci giorni dopo, il 18 settembre, tutti i marinai della postazione vennero convocati dal comandante in 2^a (qui Peppino sottolinea con un certo rancore: «quello in 1^a non si fece vivo perché aveva paura di tutti, dato che aveva impedito la fuga con le navi disponibili in porto») il quale «con le lacrime agli occhi» espose loro la proposta dei tedeschi: collaborazione o trasferimento in campi d'internamento. «La risposta simultaneamente data da tutti fu "NO" e lui ci rispose che era molto lieto che avevamo la sua stessa idea,» annota Peppino orgogliosamente.

Il 19 settembre la carretta *Potestas* e altre cinque navi cariche di marinai prigionieri salparono con destinazione Trieste scortate dagli incrociatori *Pola* e *Rovigno* con equipaggio disarmato e controllato da un picchetto armato tedesco. Il convoglio giunto verso sera a Cattaro, in Montenegro, si divise: alcune navi scortate dal *Rovigno* proseguirono per Trieste; il *Potestas* e il *Pola* restarono in porto.

Dopo l'ormeggio - racconta Peppino - il comandante del *Pola* e i suoi ufficiali ebbe un approccio con i pari grado del *Potestas* per concordare un tentativo di fuga, che non fu da tutti condiviso. Lasciamo alla sua penna quel che avvenne l'indomani subito dopo la partenza: «sentiamo il fischio di due salve passare di prua; dopo un secondo altri due passavano a 10/15 metri da noi. Il *Pola* dà la poppa alla batteria, aumenta di velocità e scappa. Noi siamo rimasti fermi in attesa di ordini. Dopo un po' il comandante fa rimettere in moto le eliche per indietreggiare e le batterie da terra scatenano un uragano di fuoco accompagnato da raffiche di mitragliatrice. Non si capisce più niente. Ci buttiamo a terra cercando un punto di riparo, alcuni si buttano in mare, tutti ci abbracciamo per confortarci l'uno con l'altro. Dopo il cessato fuoco contiamo 16 morti, 33 con gravi ferite e 40 lievemente feriti. Tra questi ultimi Giardina e il Comandante suo colpiti da una granata scoppiata presso l'albero di poppa». Sul *Pola* l'equipaggio italiano aveva neutralizzato e imprigionato i tedeschi e il comandante aveva condotto la nave in salvo nel porto di Brindisi.

L'incidente dovette far cambiare i piani ai tedeschi che fecero proseguire il trasferimento dei prigionieri in Germania via terra. Il 21 partenza su «vagoni sporchi di carbone e mattoni» per Ragusa (Dubrovnik) in Croazia dove fummo alloggiati in uno stabilimento balneare. I prigionieri ebbero assegnata una cabina ciascuno per dormire mentre per il vitto dovettero arrangiarsi. Malgrado un'intensa propaganda dei tedeschi e dei militi, numerosi nella zona, nessuno accolse l'invito di aggregarsi ai repubblicani: «Noi eravamo impassibili» scrive il nostro Peppino.

Il 6 ottobre ripartenza in treno per Mostar in Serbia, dove giunsero, passando per campi di concentramento improvvisati e senza alcuna assistenza, poco prima di mezzanotte e dovettero stare sotto una fitta pioggia per due ore «perché badogliani»; indi trasferimento in una

Note sulla presenza militare italiana nell'Area Balcanica

Le particolari vicende dei giovani militari usticesi, di cui su queste pagine si riferisce, vanno ascritte a quella più generale degli IMI (Italiani Militari Internati) nella seconda guerra mondiale all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943¹. Come i loro Fogli Matricolari Militari ci raccontano, i militari usticesi, tutti arruolati nella Regia Marina, furono sorpresi dall'annuncio dell'armistizio nei fronti di guerra in Italia, nei Balcani e nell'Egeo dove erano stanziati. Come del resto stava accadendo in tutti gli altri fronti dove le forze armate italiane stavano combattendo, ignari di quanto stava realmente accadendo o interpretando erroneamente il confuso annuncio come l'indicazione della fine della guerra e senza ordini precisi della catena di comando dopo la fuga dalla Capitale dei vertici militari e del Re, essi subirono la feroce reazione tedesca condividendo il loro destino con quello di centinaia di migliaia di altri militari italiani nei vari fronti. Ne seguirono la cattura, la proposta di continuare a combattere con i tedeschi, il rifiuto e la conseguente odissea della sofferta traduzione come deportati verso la Germania o i territori occupati dal Reich, la dura e umiliante vita dei lager.

Sarà qui utile richiamare sinteticamente il contesto geo-militare che li ha riguardati e che ha visto l'Italia nelle vesti di paese occupante insieme all'alleato germanico².

Tra il 1941 e 1943 l'Italia e la Germania occupano o annettono gran parte dei territori dell'Area Balcanica: Slovenia, Croazia e isole Adriatiche, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Grecia e isole Ionie (Eptanesso). Sarà quindi avviato un forzoso processo di italianizzazione con repressioni e deportazioni di civili in campi di internamento, fra cui quello di Ustica dove, nel 1942, si conteranno 1170 internati montenegrini, sloveni e croati³. Ma, già il 7 aprile 1939, il Corpo di spedizione italiano Oltre Mare Tirana (OMT) era sbarcato in Albania occupando l'intero paese. Re e Governo albanesi furono obbligati all'esilio, in Grecia. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, l'Albania diventerà la base strategica per l'attacco alla Grecia iniziato il 28 ottobre dello stesso anno. Se l'occupazione dell'Albania voleva rappresentare una "risposta" all'annessione dell'Austria alla Germania (marzo 1938) e alla invasione nazista della

Cecoslovacchia (marzo 1939), nella visione espansionistica del fascismo la conquista della Grecia («Spezzeremo le reni alla Grecia») fu, invece, l'inizio della cosiddetta "guerra parallela", una iniziativa militare, cioè, da condurre non subordinatamente all'alleato germanico anche per dimostrare nei confronti dell'opinione pubblica nazionale e internazionale la propria autonomia da Berlino.

Ma la presenza militare italiana in Albania fa registrare dei precedenti storici. Infatti, nel 1920, il paese balcanico era stato occupato temporaneamente dall'Italia che, nello stesso anno, ne fa un suo protettorato ritirando le proprie truppe ad eccezione fatta per l'isola di Saseno, ritenuta di importanza strategica per il controllo italiano del canale di Otranto. Dopo il 1922, con la presa del potere del fascismo, la politica estera italiana avrà obiettivi più definiti, attribuendo all'Albania un ruolo fondamentale per il controllo dell'Adriatico e per potere successivamente utilizzare il suo territorio come base per la progettata conquista della Grecia, con l'obiettivo di escludere l'influenza della Francia e dell'Inghilterra nei Balcani e nel Mediterraneo, assicurandosene il dominio. Le città marittime di Cattaro (Dalmazia), Durazzo, Valona, l'isola di Saseno (Albania), le isole Ionie, nonché quelle già di dominio italiano del Dodecaneso, nell'Egeo, fra cui Lero, avrebbero dovuto svolgere una funzione strategica in questo senso.

Per quanto riguarda la Grecia, la campagna militare italiana si risolse in un completo fallimento, data la sostanziale impreparazione bellica del nostro esercito e l'insospettata capacità di resistenza dei greci piegata solo dopo l'intervento dei tedeschi.

note

1. Per approfondimenti, vedi Caserta M., L'usticese Alfredo Tranchina, un "IMI" nei lager di Hitler, in «Lettera del CSDU», n. 58, pp.37-41.
2. Cfr. Sassi E., *Il confine orientale. Tormenti e atrocità dopo cinque secoli di pacifica convivenza*, in «Lettera del CSDU», n. 55, pp. 21-25.
3. Cfr. Capogreco C. S. *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 246-247 e Ailara V. *Gino Kmet, l'italiano di Fiume che non si dichiarò mai slavo*, in «Lettera del CSDU», n. 55, p. 11.

vecchia caserma per dormire per poche ore sulla nuda terra; alle 6,30 sveglia per tutti e nuova proposta di passare coi repubblicani. Qualcuno cedette: «avevano paura di morire di fame». Per chi resistette seguirono due mesi orribili: vitto scarso «patate e zucche tutti i

giorni» e lavoro forzato; tanta rabbia nel vedere camicie nere armate a fianco dei tedeschi; ogni scusa era buona per colpi di scudiscio o per destinazione a lavori massacranti; impiccagioni pubbliche di cittadini collaborazionisti dei partigiani; bombardamenti degli

inglesi e mitragliate a bassa quota. Furono giorni terribili, un primo assaggio delle future sofferenze.

Finalmente il 1° dicembre venne ripreso lo stremante viaggio: sosta a Zenica, in Bosnia Erzegovina, rinchiusi per due notti in un carcere con delinquenti comuni («Le guardie erano Ussari, sembravano delle bestie feroci»), alloggiati in uno stanzone senza vetri alle finestre, senza materassi e con solo due coperte, senza luce, senza servizi igienici, cena con poche patate lesse in acqua sporca («C'era un freddo da morire eppure ci siamo addormentati stretti stretti l'uno all'altro»); sosta a Doboj per una notte; sosta sui binari a Slavonski Brod; Mala Novska Rujiška e finalmente, il 10 dicembre, dopo un viaggio disastroso minacciato da sabotaggi il treno arrivò a Zagabria. Dieci interminabili giorni di stenti.

A Zagabria i prigionieri vengono condotti in una caserma e subiscono il sequestro del poco che ancora avevano: saponette, tabacco, orologi, penne, calze. Restò loro lo zaino con dentro «quattro stracci». Racconta Peppino: «Dopo ciò ci misero in fila e ci chiesero se volevamo combattere con loro. Noi tutti siamo rimasti uniti. Più volte ci fu ripetuta la domanda, ma noi duri. A questo punto ci rivolsero la domanda uno per uno: io fui il terzo degli interrogati e gli risposi che preferivo stare dietro il filo spinato e gli altri dissero la loro». Il rifiuto costò il digiuno per i due giorni di permanenza nella città, durante i quali dovettero dormire su brande a castello a 3 piani quasi accostate l'una all'altra.

La partenza per Vienna avvenne nel pomeriggio del 12 dicembre: «Ci diedero un poco di pane (un filone da 2 Kg.) e una scatola di carne per sei persone: era il rifornimento per il viaggio». Iniziò così un viaggio che sembrò senza fine: riceveranno una gavetta di brodo dopo 32 ore, il 13 dicembre, una zuppa tedesca in un bicchiere il 14, un'altra il 15, «un mestolino di zuppa e 3 filoni di pane da 2 Kg per i 40 uomini nel vagone» il 16, nulla il 17, «una gavetta piena di brodino con un po' di farina e 5 filoni di pane» il 18, una zuppa e un po' di caffè il 19. Altri dieci giorni infernali.

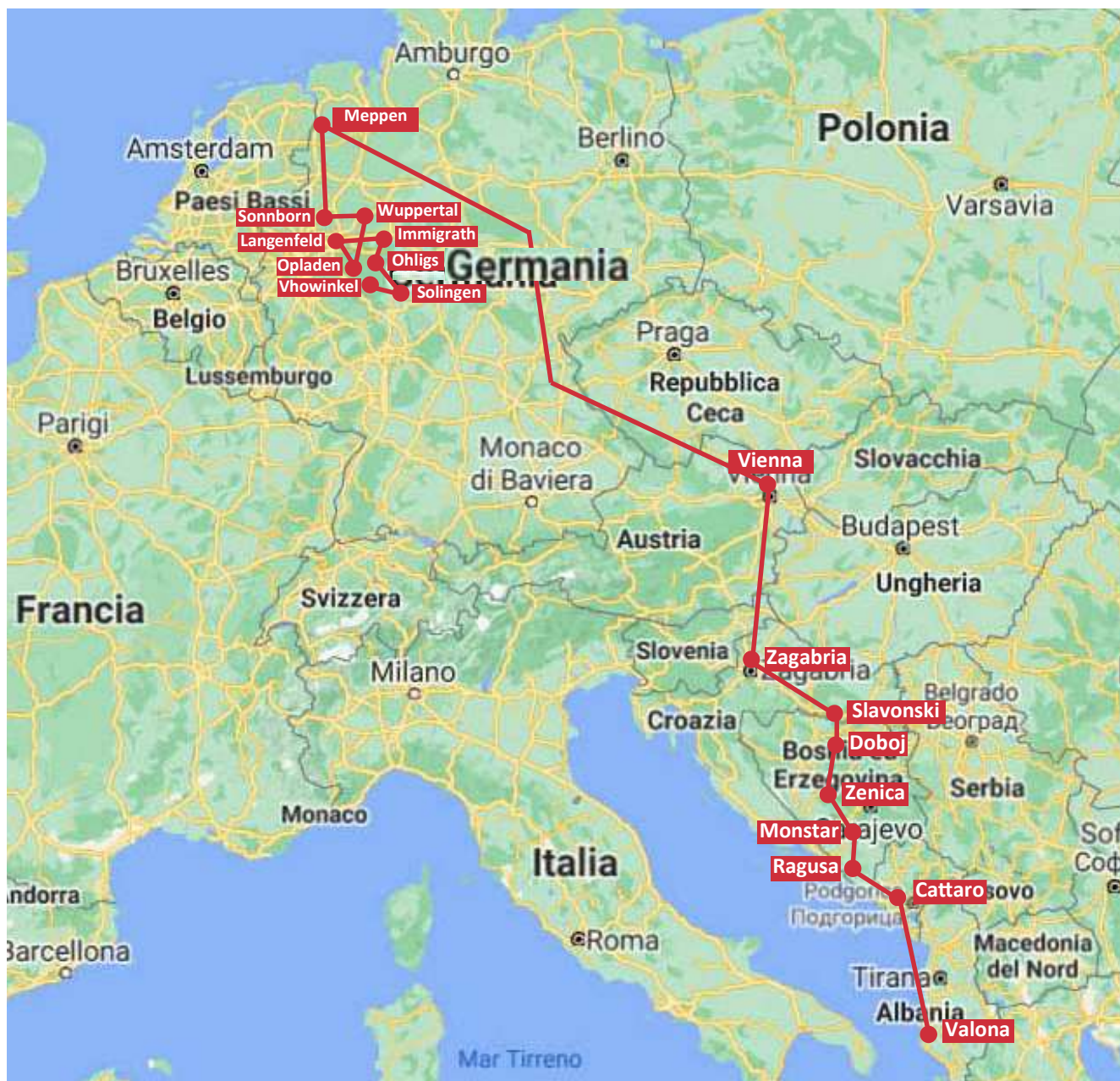
Finalmente il 20 dicembre, stremati dal freddo e dalla fame e carichi di pidocchi Peppino e i suoi compagni arrivano a Meppen, nel nord della Germania vicino il confine dei Paesi Bassi. Sfilano per le strade della cittadina e ai disagi fisici si aggiungono le derisioni: «i nazisti e financo i bambini ci sputavano addosso dicendoci 'Badoglio'», scrive Peppino. Dopo tre ore di marcia, sfiniti e increduli di essere sopravvissuti a tante penose sofferenze, arrivano in un campo recintato con tre barriere di filo spinato, una alimentata da corrente elettrica, e riflettori nei castelli ai quattro angoli vigilati da soldati armati fino ai denti. Vengono alloggiati in un dormitorio non riscaldato, stracci per coperte. La vita del campo è durissima: vitto scarso, una tazza di tè al mattino, mezza gavetta di patate a mezzogiorno, 200 gr di pane e margarina la sera. Spogliati del poco che era loro rimasto, anche delle coperte di lana, inizia così «una vita da schiavi, non da prigionieri». Per tutti dall'alba al tramonto il lavoro forzato: privilegiato quello nei campi perché si potevano mangiare sul posto le patate crude. «Per Natale hanno voluto dare un

rancio speciale che consisteva nella stessa quantità di patate però senza bucce ma in quantità minore del giorno precedente». Difficile sopravvivere in quelle condizioni.

Per Peppino la svolta arriva il 29 dicembre con il trasferimento in una fabbrica vicino Gadblack, accolto da altri prigionieri al grido «qui si mangia a volontà». La fame è soddisfatta con quattro zuppiere di minestra. Anche qui dovrà lavorare 12 ore al giorno ma mettendo a frutto la sua competenza professionale guadagna rispetto e "privilegi" che condivide coi compagni. Finalmente anche due giorni di riposo per il Capodanno; finalmente un po' d'umanità, seppur per pochi giorni perché l'8 gennaio 1944 venne trasferito a Wuppertal vicino Dussendorf in un campo invivibile con vitto scarso, alloggi umidi freddi e sporchi, costretto a lavorare in una carbonaia nella vicina Stermbeck per 12 ore al giorno anche sotto la pioggia. Nel campo inoltre si dormiva poco la notte perché disturbati dalle guardie che costringevano i prigionieri a uscire dal dormitorio durante i frequenti allarmi aerei.

Vi resterà più un mese prima di essere trasferito a Sonnborn nella fabbrica Eylert KG, dove venne accolto festosamente da altri prigionieri che lo rassicurarono: «Qui si mangia abbastanza».

Grazie al suo carattere Peppino guadagnò subito la fiducia dei compagni che lo elessero capo baracca e ottenne anche per loro migliorie nel posto di lavoro e negli alloggi. Venne nominato anche Fiduciario del campo 22 a Dussendorf e ogni sabato riferiva alla direzione le esigenze dei prigionieri che, però, raramente venivano soddisfatte. Guadagnata la stima del titolare della fabbrica, viene assegnato stabilmente al lavoro di elettricista ottenendo, in aggiunta, di fare lavoretti in proprio. Anche con le guardie tedesche il rapporto migliorò («mi rispettavano come operaio non come prigioniero») e con la loro complicità i momenti di riposo serale vennero allietati con canti, chitarra, mandolino e violino. Come manna dal cielo, ottenne anche permessi per eseguire fuori dal campo lavori in proprio nei giorni festivi. È così che conobbe la vecchietta Mayer che, ricordando il proprio figlio al fronte, lo vezzeggiava amorevolmente e preparava per lui gustose pietanze, procurandogli anche lavoro presso i vicini. Per questi lavori extra Peppino veniva compensato con roba da mangiare e sigarette. La situazione per lui e per i suoi 22 compagni era molto migliorata e migliorò ancor di più quando venne assegnato come sorvegliante un sergente, «una degnissima persona, che rispettavamo anche se era tedesco», tanto buono che dava ai prigionieri parte del vitto preparato per lui dalla moglie; la domenica li portava a passeggiare fuori dal campo tenendosi lontano con discrezione per dare loro la sensazione di essere liberi. Narra anche di un soldato tedesco che faceva contrabbando, di un'infermiera da cui aveva avuto assistenza, di un operaio tedesco suo compagno di lavoro che boicottava la fabbrica e dissentiva dal governo e che lo informava sull'andamento della guerra e per questo poi venne arrestato.



Il viaggio di Giuseppe Basile e dei suoi compagni da Valona (Albania) a Mappen nel nord della Germania: tre lunghi mesi, dal 19 settembre al 20 dicembre 1943 per raggiungere i lager di Hitler e poi due anni di spostamenti da un campo all'altro sino al 13 ottobre 1945.

Sotto la data del 2 luglio del 1944 Peppino narra di una Messa annunciata dal Tenente Cappellano prigioniero in un campo vicino, preparata con cura di ogni dettaglio (altare, fiori, tovaglie, candelabri e ceri) e impedita dai tedeschi per timore di propaganda antitedesca. E scrive anche del dono di pantaloni e camicia che la vecchietta Mayer gli fece quando apprese la trasformazione degli "IMI" (internati militari italiani) in "lavoratori civili volontari/obbligati". La vecchietta, ma anche i prigionieri, avevano pensato che si stava avvicinando la libertà e il ritorno a casa. Non sapevano che Hitler e Mussolini avevano stipulato l'intesa per sfuggire agli obblighi della Convenzione di Ginevra.

Con questo episodio, che esalta la tenerezza della vecchietta, si interrompe il diario, ma non certo i

patimenti e le angosce del prigioniero per oltre un anno ancora.

In calce un'altra data, 8 luglio 1945, il giorno della sua liberazione e l'annotazione dei nomi di altre località e di altri campi: Opladen, Langefeld, Immigrath, Ohligs, Solingen, Whovinkel.

Lo abbiamo proposto in questa sintesi per introdurre la ricostruzione delle vicende degli altri giovani usticesi, non più tra noi, per i quali immaginiamo un percorso analogo e analoghe sofferenze. Strugge l'impossibilità di ricostruire le vicende vissute da ciascuno di loro perché poco hanno narrato ai familiari e perché molte informazioni sono ancora sepolte in archivi italiani o esteri in attesa di un riordino e di un accesso facilitato.



Michele Caminita, nato a Ustica il 3 giugno 1922, venne arruolato il 4 luglio 1941 e prese servizio con la qualifica di marò a Messina il 10 maggio 1942 e il 20 maggio successivo venne imbarcato sul cacciatorpediniere *Dezza*.

L'8 settembre 1943 la nave, ferma per lavori nel bacino di Trieste, venne sabotata dall'equipaggio che tentò la fuga sulla M/N *Leopardi* ma, intercettata dai tedeschi, dovette far rotta su Venezia. Il nostro fu prigioniero e, dopo essere passato per il campo di Dachau (fonte LeBi) e di Bad Orb (fonte CRI), venne impiegato in due fabbriche di industria bellica di Francoforte. Narrava che soffrì molto il freddo e la fame e che sopravvisse grazie alla generosità di una famiglia di contadini presso cui lavorò dopo il novembre 1944. Rientrato il 14 settembre 1945. Decorato con croce di guerra.



Giuseppe Famularo, detto Pino, contadino, nato a Ustica il 20 dicembre 1923 venne arruolato per la ferma di 24 mesi l'8 aprile 1942 e classificato Cannoniere. Prese servizio a Brindisi il 13 gennaio 1943 e un mese dopo, il 19 febbraio, destinato a Lero, l'isola greca nell'arcipelago del Dodecaneso.

Sull'isola veniva ospitata una munita base navale al comando del contrammiraglio Luigi Macherpa composta da una squadriglia di cacciatorpediniere, una flottiglia MAS e diversi motosiluranti e sommergibili. L'isola era difesa da un battaglione del 10° Fanteria Regina e da 102 batterie di cannoni dell'artiglieria marittima. Attaccata dal cielo con bombardamenti dell'aviazione tedesca, dominante nei cieli del Dodecaneso, e dal mare con truppe da sbarco, l'isola cadde nelle mani dei tedeschi il 16 novembre 1943 dopo una lunga resistenza di due mesi e i soldati italiani superstiti vennero trasferiti in Germania. Tra questi anche Pino Famularo. È rimpatriato il 19 settembre 1945. Nella banca data on line degli IMI non è stata rinvenuta alcuna notizia sul suo internamento.



Armando Giardina, contadino, nato a Ustica il 19 aprile 1917, venne arruolato per 28 mesi il 10 settembre 1936 con la qualifica di Allievo Cannoniere e destinato dal 2 febbraio 1937 a Messina, dal 6 febbraio 1937 a Taranto, dal 21 settembre 1937 sull'isola greca Lero dove rimase

sino al 1° febbraio 1940 essendo stato trattenuto alle armi

dal 3 giugno 1939. Trasferito dal 4 febbraio 1940 a Brindisi sarà a Valona dal 18 maggio 1940 rimanendovi per l'intero periodo bellico. A Valona si incontrò con Giuseppe Basile (cfr. *infra*, p.15) ma non si hanno notizie sulla sua cattura e sulla sua vita nei lager in Germania. Dal suo foglio matricolare risulta prigioniero dei tedeschi dal 10 settembre 1943 al 22 maggio 1945. Rimpatriò il 23 luglio 1945. Nella banca data on line degli IMI non è stata rinvenuta alcuna notizia sul suo internamento.



Rosario Giuffria, inteso Sarino, marittimo comis di sala, nato a Ustica l'11 agosto 1919, venne arruolato per 28 mesi il 4 agosto 1938 e classificato marò s.m. Prese servizio a Messina il 15 giugno 1939. Il 23 giugno 1939 venne imbarcato con la qualifica di cannoniere di 1^ classe sulla nave R.M. *Aurora*, il panfilo di Benito

Mussolini su cui aveva avuto le mansioni di maître prima di essere trasformato in cannoniera. Fu considerato richiamato dal 6 giugno 1941. La dichiarazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943 sorprese la cannoniera nel porto di Pola e il comandante decise di salpare per raggiungere un porto del sud sotto il controllo italiano, ma la notte dell'11 settembre la nave fu colpita da motosiluranti tedesche e in pochi minuti affondò. Morirono 26 uomini dell'equipaggio, i superstiti 62 furono fatti prigionieri e trasferiti a Venezia e da lì in Germania. Tra questi anche Rosario Giuffria. È rimpatriato il 17 luglio 1945. Nella banca data on line degli IMI non è stata rinvenuta alcuna notizia sul suo internamento.



Vincenzo Verdichizzi, detto "Zizzo", nato a Ustica il 19 agosto 1921, venne arruolato il 7 giugno 1940 con la qualifica di Cannoniere. Prese servizio il 1° ottobre 1941 a Messina e dal 10 ottobre successivo venne destinato a Taranto. Trasferito a Cattaro in Montenegro il 12 novembre 1942, fu catturato dai tedeschi il 10 settembre 1943 e

trasferito nei lager tedeschi. Rimpatriò il 16 novembre 1945. Nella banca data on line degli IMI non è stata rinvenuta alcuna notizia sul suo internamento.

VITO AILARA

L'autore, usticese, è socio fondatore e Presidente Onorario del Centro Studi.

Dobbiamo alla cortesia della Guardia Costiera di Palermo e alla collaborazione dell'Ammiraglio Rino Gravante, che ringraziamo, la disponibilità dei rispettivi fogli matricolari da cui abbiamo attinto le notizie che qui riportiamo.